

L'incognita

Aprii gli occhi e mi ritrovai sdraiato sul pavimento di una stanza piuttosto piccola, in un angusto locale. Il torpore che mi irrigidiva gli arti, mi segnalava di essere rimasto supino a terra per chissà quanto tempo... La testa mi pulsava: dovevo essere scivolato e averla sbattuta contro l'impiantito. Avevo perso i sensi e ora che mi stavo riprendendo, un dubbio, un'incognita, si faceva strada dentro di me. *Dove ero? Che cosa stavo facendo?* Ero confuso.

Intorno a me, la stanza era abbastanza buia. Attraverso la persiana, leggermente – ma non completamente – abbassata, soltanto una flebile luce filtrava dalla finestra: quella della luna, un po' corroborata da un lampione della strada. Dunque, era notte e per sincerarmene, scrutai l'orologio: le lancette fosforescenti segnavano poco più delle due, confermando appieno le mie supposizioni. Mi guardai intorno nella penombra e gradualmente i miei occhi si adattarono a quella semioscurità, iniziando a distinguere con nitidezza il paesaggio che mi circondava. Cercai di alzarmi, con circospezione, perché il terreno era pericolosamente scivoloso sotto di me: era ricoperto di un qualche liquido denso e vischioso, di cui, nella penombra, mi era difficile comprendere la natura. Inoltre, indossavo curiosamente dei guanti di pelle lucida e nera, che affievolivano la mia sensibilità tattile.

Lentamente mi issai sulle gambe e mi diressi verso il muro alle mie spalle. Lì, di fianco alla porta d'entrata, trovai un piccolo interruttore: lo abbassai e – da una lampadina ingiallita, pendente ad un cavo dal soffitto – finalmente ottenni una luce sufficiente a guardarmi intorno con cognizione.

Allora iniziarono tutto il mio orrore ed il mio raccapriccio. Infatti, innanzi a me si spandeva un vero e proprio rivo di sangue, che dal pavimento, ai miei piedi, si dirigeva verso la porta del piccolo bagno, alla mia sinistra. Sulla destra, invece, fra l'angolo della parete e la porta del piccolo cucinotto, c'era un letto, scoperto e privo di lenzuola, interamente chiazzato di sangue: persino il muro, ad esso adiacente, in

prossimità del basso soffitto, era affrescato da schizzi di sangue, che si confondevano con le incrostazioni e le infiltrazioni d'acqua.

Nella stanza aleggiava un fetore insopportabile e nauseante, vagamente dolciastro e mescolato con un vago e stantio aroma d'incenso. Per un attimo, doveti nascondere la bocca in un fazzoletto, al riparo da quell'odore ripugnante. Poi, raggiunsi la finestra e socchiusi i vetri: rapidamente la fresca aria della notte entrò nella stanza, frizzante, sul mio volto, e salubre.

Dopo essermi ripreso, mi voltai nuovamente verso il mio giaciglio: il pavimento in cui mi ero svegliato, disteso su una polla di sangue. Cominciai a raffigurarmi gli eventi e la loro concatenazione, con crescente precisione: dovevo essere scivolato sul sangue sparso a terra e, cadendo all'indietro, dovevo aver sbattuto il cranio contro lo spigolo della porta del cucinotto, semiaperta dietro di me. L'uscio doveva essere slittato indietro e, rimbalzando contro il muro, per contraccolpo, doveva essere tornato violentemente verso di me, spingendomi in avanti e facendomi cadere verso l'angolo ai piedi del letto, dove mi ero infine accasciato.

Cosa ci facevo lì? Era il caso di chiamare la polizia?

Sentii la circolazione sanguigna rifluire nella mia natica indolenzita: qualcosa, nella tasca posteriore dei miei jeans, doveva aver premuto contro il mio corpo per tutto quel tempo, mentre ero rimasto sdraiato inconscio. Mi frugai addosso e mi accorsi di avere un taccuino in tasca, dalla lucida copertina in cerata *bordeaux*, corredato da un utile, seppur ridotto, mozzicone di matita.

Sfogliai il taccuino: vi erano annotate le descrizioni d'efferati delitti. Iniziai a comprendere la mia situazione: *altro che chiamare la polizia!* La mia mente, meno annebbiata, riconosceva finalmente quale fosse il mio ruolo: ero lì per investigare su un omicidio! Dovevo trovare indizi e ricostruire il tragico evento.

Mi feci forza ed aprii il taccuino, al punto in cui vi erano pagine bianche, e iniziai ad annotare i dettagli della macabra situazione.

Di certo il crimine era stato compiuto sul letto: la vittima era stata colpita con un'arma molto appuntita e larga, infatti gli schizzi erano volati fin sopra al soffitto, lungo tutta la parete d'angolo del locale.

La vittima non doveva essere morta subito, perché c'erano segni di lotta e, nel sangue rappreso, erano riconoscibili impronte di dita di mani e piedi. Erano impronte sottili e piccole, più calzanti a una donna che a un uomo: la vittima doveva essere una ragazza.

Il colpo mortale era stato inferto all'incirca al centro della stanza, dove iniziava l'orrido fiume di sangue – il punto in cui mi ero ritrovato io – che, da lì, si dirigeva verso il bagno alla sinistra della camera.

Conclusi che fosse giunto il momento di trovare e vedere il corpo: era stato sicuramente trascinato verso il bagno, perché nel sangue erano presenti i solchi di un pesante fardello, quasi fosse scorso uno straccio su quel fiumiciattolo.

Raggiunsi il bagno e trovai un interruttore sulla mia destra, vicino allo stipite della porta, e lo azionai: di nuovo l'orrore mi investì in pieno, perché, di fronte a me, si palesava uno degli spettacoli più angoscianti e atroci che un essere umano possa immaginare. Nella vasca da bagno, ricolma d'acqua scarlatta e punteggiata di schizzi, si trovava il corpo lacerato di una giovane donna, con lunghi e lisci capelli castani.

Il corpo era in parte avvolto nel lenzuolo del letto, come in un sudario improvvisato. Tutte le mie intuizioni erano confermate: la donna aveva tentato la fuga verso la porta dell'abitazione, lottando contro l'assassino, ma, intralciata dal lenzuolo, era stata facilmente sopraffatta dall'aggressore, il quale, stratonandola, le aveva dato il colpo di grazia. Rabbrividii intuendo che il corpo della vittima si era probabilmente accasciato per terra al centro della stanza, nel punto esatto in cui persino io mi ero trovato.

Il killer, a quel punto, aveva sfruttato il lenzuolo – già suo involontario complice nell'omicidio – nuovamente a proprio favore: trovandolo già parzialmente avvolto attorno al corpo della vittima, lo aveva trasformato in rimorchio, per trascinare il corpo della donna verso il bagno, in cui l'aveva poi abbandonato, dentro la vasca

piena d'acqua. Forse desiderava maggiore libertà di movimento nell'altra camera, in cui doveva necessariamente iniziare un lavoro di "pulizia" della scena del crimine, per verificare di non lasciare tracce o indizi compromettenti.

Guardai nuovamente e con maggiore attenzione il corpo della donna, tirandone delicatamente il viso fuori dall'acqua: l'orrore! L'orrore! Un volto gonfio e pallido, spettrale e contratto, in cui gli occhi e la bocca erano spalancati in un'espressione agghiacciante. Le orbite erano livide e incavate; gli occhi vitrei e spenti; le labbra screpolate e cianotiche. I denti erano macchiati da rigurgiti di sangue misto ad acqua, che le colava lungo il mento, dove si apriva uno squarcio profondo fin quasi al petto.

Restai quasi paralizzato dallo sgomento e involontariamente, in un istante, lasciai ricadere il volto della donna nell'acqua: con un tonfo gorgogliante, il capo sprofondò in avanti, dentro la vasca, sollevando schizzi di acqua e sangue tutt'intorno.

Per alcuni attimi, che parvero interminabili, rimasi immobile, trattenendo il fiato, come se il mio gesto avesse potuto catturare l'attenzione di qualche furia infernale. Poi, mi tranquillizzai: il respiro tornò calmo e regolare e mi rilassai nel silenzio e nella calma immobili che mi circondavano. Intanto, nel bacile, la testa della ragazza ondeggiava – un'inquietante danza da stregoneria – mentre i capelli si adagiavano a galla, sul filo dell'acqua, come ninfee in uno stagno.

Recuperai definitivamente il controllo di me stesso e tornai al mio compito, continuando ad annotare le mie elucubrazioni sul taccuino. Mentre tenevo chino lo sguardo sul foglio, vidi con sorpresa un grosso coltello da cucina, con la lama larga e macchiata di sangue: giaceva a terra, avvolto nella piega di un lembo del lenzuolo. Avevo rinvenuto l'arma del delitto.

Il killer aveva accoltellato la donna alla giugulare con l'arma da me ritrovata, arrivandole dalle spalle e colpendola, quindi, da dietro. Ciò spiegava l'imprecisione del colpo, che aveva causato lo squarcio alla gola della donna – da me visto un attimo prima. Allora, ad ulteriore conferma delle mie ipotesi, l'assassino doveva aver trascinato il cadavere col lenzuolo, nel cui risvolto il coltello era rimasto impigliato.

Pensai che il killer fosse stato impreciso nel lasciare lì quella prova fondamentale e che probabilmente era stato disturbato nel suo lavoro di rassetto: magari proprio dal mio arrivo.

Decisi di spostarmi nella piccola cucina e ispezionai i cassetti: molto probabilmente il coltello non era di quella cucina ed il killer doveva averlo portato con sé, premeditando l'efferato delitto. Per mia fortuna, trovai una busta di nylon trasparente, di quelle che si usano per conservare cibi e verdura nel freezer: era pulita e la usai per riporvi delicatamente il coltello, per reperirlo, affinché venisse analizzato in laboratorio, alla ricerca di indizi o d'impronte digitali.

Tornai alle mie ponderazioni sul caso: lo squarcio al collo era trascinato verso la spalla sinistra e, se il killer aveva colpito alle spalle, ciò significava che era mancino.

Mentre annotavo quest'ultimo dettaglio, mi venne da ridere – sono conscio di quanto ciò appaia macabro – perché riflettei che anche io, che stavo scrivendo con la sinistra, sono mancino.

Poi, mi spostai nuovamente al centro della camera da letto ed osservai nuovamente il rivo di sangue, alla ricerca della minima traccia. Impresse nell'icore, nel punto in cui ero scivolato, si mischiavano numerose orme ed era davvero arduo riuscire a decifrare tutti gli indizi in quel caos. Con mio stupore, però, mi accorsi che si distinguevano solamente due tipi di impronte: quelle scalze della vittima e quelle lasciate dalle suole di un paio di scarpe da ginnastica, certamente indossate dall'assassino. Nuovamente mi venne da ridere nel macabro: perché il killer aveva chiaramente un paio di scarpe da ginnastica *Adidas* esattamente identiche alle mie. Persino la taglia del piede era identica!

A quell'ora, l'aria nel piccolo locale era ormai risanata: ogni traccia di fetore era per lo più scomparsa. Dalla finestra soffiava un venticello pungente, mentre una pacata aurora iniziava a schiarire il cielo. La notte stava per terminare e la mattina sarebbe presto giunta, fredda e umida, con la sua brina.

In quel luogo, ridendo come un pazzo, con un ghigno stampato sul volto e gli occhi spalancati e stralunati, ricordai finalmente ogni cosa. I dubbi, che per tutta la notte mi

avevano accompagnato, si dissiparono istantaneamente. L'incognita aveva ottenuto una risposta. Io ero lì per un motivo ben preciso: io sono l'assassino!

Postfazione (dell'Autore)

L'incognita è uno dei primi racconti che abbia mai scritto in assoluto.

La versione che precede, è una riscrittura del 21 gennaio 2009 del racconto originario, composto circa una decina d'anni fa. Infatti, proprio per l'epoca in cui nacque, questo racconto presentava lacune e non era assolutamente ben scritto.

Non sta a me giudicare questa nuova versione, ma essa mi soddisfa maggiormente, perché rispondente alle mie attuali capacità, che reputo altamente migliorate, rispetto alle origini.

L'idea, alla base del racconto, non è particolarmente innovativa, né la storia si rivela fra le opere migliori che abbia scritto. Nondimeno, spero che trasmetta le giuste emozioni e sensazioni: è un raro esempio, nella mia produzione, di racconto thriller, con tendenze al horror o al giallo, ispirato dalla mia passione per le scienze forensi e la criminologia – ed infatti risalente all'epoca degli studi universitari.

Spero infine che la conclusione, forse facilmente intuibile, possa averVi colpito con stupore e sgomento.

In ogni caso Vi ringrazio per l'attenzione e mi auguro che la lettura Vi abbia soddisfatto.

Cordiali saluti

Francesco Brandoli